



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20/c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

la Ludla

www.ludla.org

Periodico dell'associazione "**Istituto Friedrich Schür**"
Per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del tribunale di Ravenna n.1168 del 18.09.2001
ANNO V - AGOSTO 2002 - N. 7 - NUOVA SERIE

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



Gli studi romagnoli di Gianni Quondamatteo

di Giuseppe Bellosi

In occasione della Festa del Borgo riminese di San Giuliano (che si terrà il 7 e l'8 settembre), sarà dedicata a Gianni Quondamatteo, a dieci anni dalla morte (19 gennaio 1992), un'esposizione che ne ripercorrerà la vita e l'opera, promossa dal figlio Sergio e da un gruppo di amici, che lanceranno anche una sottoscrizione popolare col fine di avviare una collana di pubblicazioni intitolata allo studioso romagnolo. Quondamatteo era nato il 19 marzo 1910 in una famiglia di origine marinara. Laureatosi in scienze economiche e commerciali a Venezia e in scienze marittime e diritto a Napoli, è stato ufficiale di marina e ha partecipato alla seconda guerra mondiale, poi alla lotta di liberazione. È stato sindaco di Riccione, poi direttore della locale Azienda di Cura e Soggiorno (e come tale ha fondato

il "Premio Riccione per il Teatro").

Giornalista fin dal 1943, Quondamatteo si è dedicato intensamente dagli anni Sessanta a documentare il dialetto riminese e delle aree limitrofe e a studiare la poesia dialettale e le tradizioni popolari della Romagna. L'attenzione verso il dialetto, ormai divenuto nel corso del Novecento la lingua esclusiva delle classi popolari, fu per lui una manifestazione del suo impegno pubblico come uomo di sinistra. Non è dunque casuale che il suo primo lavoro relativo a questi temi riguardi l'opera ricca di motivi sociali di un poeta di piazza come Giustiniano Villa (*La poesia dialettale di Giustiniano Villa*, con Luigi Pasquini, Rimini, Tipografia Zangheri, 1962; 2^a edizione: Bologna, Tipografia Azzoguidi, 1963).

Nel 1971 Quondamatteo curò

poi la ristampa anastatica dei fogli volanti contenenti le correzioni e le annotazioni di mano dello stesso Villa: un'opera preziosissima per i filologi (Bologna, Arti grafiche Reggiani). Nel 1973-74 uscirono i tre volumi dei *Tremila modi di dire dialettali (in Romagna)*, una vastissima raccolta messa insieme attingendo in massima parte a fonti orali, per lo più di area riminese (Imola, Grafiche Caleati).

Nel dicembre del 1974 fu pubblicato *E' viaz. Racconti e fiabe di Romagna*, con la presentazione di Tullio De Mauro.

L'intento dichiarato era quello di contrastare l'immagine stereotipata della Romagna. Scrive Quondamatteo: "Le pagine che seguono - dovute alla penna e al pensiero di persone appartenenti a strati sociali e politici diversi, dalla casalinga al sacerdote, dall'avvocato al medico, dall'artigiano all'insegnante, e così via - danno a Cesare quel che è di Cesare, nel senso che i fatti e gli avvenimenti quasi tutti veri e realmente accaduti, consapevolmente dissacrano, ma con

[continua a pagina 2]

amore, una Romagna idealizzata e mai esistita o esistita soltanto in parte. [...] Con umiltà e con amore, e dando la parola ad una verità spesso amara, i racconti di questo libro [...] dicono di una Romagna fatta di miseria nascosta, di pianto, di disperazione accorata e di profonde ingiustizie sociali”.

Non dimentichiamo inoltre che nello stesso 1974 uscì il profilo linguistico-letterario del massimo studioso dei nostri dialetti Friedrich Schürr, intitolato *La voce della Romagna*, con la prefazione di Quondamatteo (Ravenna, Edizioni del Girasole). Con Schürr, che era stato chiamato a Rimini nel 1971 dallo stesso Quondamatteo e vi aveva sostato per “qualche tempo apportando un prezioso contributo di consigli e suggerimenti”, Gianni intrattenne una costante corrispondenza, chiamandolo “a maestro, censore e arbitro nei mille e uno dubbi relativi alle [sue] modeste ricerche dialettali”.

Nel 1972 uscì la ristampa delle poesie di Tonino Guerra, *I bu*, presso Rizzoli, con l'introduzione di Gianfranco Contini; nel 1973 a Guerra e alla poesia romagnola fu dedicato un convegno santarcangiolese che ebbe vasta risonanza; questi due avvenimenti incoraggiarono l'uso poetico del dialetto in Romagna: dal '73 fino ad oggi, ininterrottamente, è stato un susseguirsi di raccolte poetiche dialettali di alto livello. In questo clima di rinnovato interesse per il dialetto, il 2 novembre 1975 Gianni mi scrisse proponendomi di curare insieme con lui un'antologia della poesia dialettale romagnola dell'ultimo secolo. L'opera uscì l'anno suc-

cessivo col titolo *Cento anni di poesia dialettale romagnola* (Imola, Grafiche Galeati). Si tratta indubbiamente di un lavoro condotto con criteri discutibili, soprattutto per il numero eccessivo degli autori antologizzati: il nostro intento era non tanto di segnalare i migliori ma di dare una esemplificazione del fenomeno “poesia dialettale romagnola”, comprendente voci di qualità estremamente diversa.

Erano quelli anche gli anni in cui era vivo l'interesse per la cultura popolare, in particolare per il canto (visto, negli ambienti di sinistra, come forma di espressione contestativa): erano frequenti gli spettacoli di canto popolare, con esecutori originali o che riproponevano testi popolari. Nella scuola dell'obbligo venivano spesso affrontati temi legati alla cultura popolare, ma non esistevano sussidi per gli insegnanti, che potevano affidarsi solo alla propria buona volontà. Gianni ed io maturammo così l'idea di preparare un libro per le scuole che illustrasse con un linguaggio semplice ma rigoroso i vari aspetti della cultura delle classi popolari romagnole, sia contadine che marinare, la struttura grammaticale dei dialetti, la letteratura dialettale. Si trattava di fare opera di buona divulgazione. Il lavoro uscì nel 1977 col titolo *Romagna civiltà* (Imola, Grafiche Galeati), e fu bene accolto, non solo nelle scuole. Il recupero del dialetto e del folklore in quest'opera era attuato non già con intenti nostalgici, ma criticamente, e si contrapponeva a una serie di manifestazioni di mistificazione delle tradizioni popolari romagnole presentate come colore

locale, magari ad uso turistico, e non come elementi di un sistema culturale.

La mia collaborazione con Quondamatteo comprende un altro titolo, un lavoro di compilazione, un po' affrettato, preparato nel 1979 per le fiorentine Edizioni del Riccio: *Le parlate dell'Emilia e della Romagna*. Poi io mi occupai di altre ricerche e Gianni continuò e ultimò alcuni lavori che teneva in serbo da anni.

Nel 1980 Quondamatteo curò un'antologia di cultura romagnola, intitolata *E' luneri rumagnol* (Imola, Grafiche Galeati), contenente il calendario per il 1981 (con i nomi dei giorni e dei santi in dialetto e i proverbi relativi al ciclo dell'anno) e inoltre informazioni storiche, letterarie e folkloriche, ricette della cucina tradizionale, schede lessicali riguardanti diversi dialetti romagnoli. Nel 1981 uscì un nuovo *lunëri rumagnôl* (per l'anno 1982, Imola Grafiche Galeati), che aggiungeva al calendario dialettale racconti e poesie dialettali e un mio contributo sulla grafia romagnola (*La scrittura dla lèngva rumagnôla*).

Quondamatteo ha dedicato l'ultima parte della vita soprattutto alle ricerche lessicali: a riordinare il suo archivio di parole dialettali e a continuare la raccolta di materiali. Il primo frutto di questo lavoro è il *Grande dizionario (e ricettario) gastronomico romagnolo* uscito nel 1978 (Imola, Grafiche Galeati). Poi è venuto il *Dizionario romagnolo*, riferito prevalentemente al riminese, frutto di ventidue anni di lavoro (dal 1960 all'82), uscito, in due volumi, nel 1982 e '83 (Villa Ve-

rucchio, Tipolito “La Pieve”).

La raccolta delle voci dialettali – per lo più da fonti orali, ma anche da fonti scritte – è frutto di un lavoro di gruppo, mentre l’elaborazione del materiale e la stesura dell’opera è dello stesso Quondamatteo, che ha dato la sua impronta al dizionario, facendone non un testo di consultazione ma un vero e proprio libro da leggere, il cui modello sembra essere stato il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, un’opera che ebbe grande fortuna e numerosissime edizioni (dopo la prima del 1905).

Le ultime pubblicazioni di Quondamatteo sono tre grandi carte da appendere, che uniscono ai disegni la terminologia dialettale, realizzate con la collaborazione di Primo Bulli, Giulio Cumo, Maurizio Ermeti, Flavio Lombardini, Carlo Lotti, Nicola Padovani, Guido Simonetti, Walter Valmaggi. La prima, *Remin t’i prim de Novzeint* (Rimini, s.t.), è una carta topografica della Rimini del primo Novecento, in cui è riportata la toponomastica dialettale (un bene culturale da salva-

guardare e valorizzare al pari dei monumenti). La seconda, *E’ trabacul de non* (s.n.t.), riporta la nomenclatura relativa al trabaccolo. L’ultima, *U j’era na volta un pgnulèt* (Villa Verucchio, Tipolito “La Pieve”, 1987) è relativa ai pesci dell’Adriatico.

Il significato e il valore delle proprie ricerche Gianni li sintetizzò in una lettera che mi scrisse il 6 giugno 1982, annunciandomi la decisione di pubblicare il primo volume del dizionario: “penso che qualcosa di buono ci sia: in fondo, per oltre vent’anni, ho registrato la viva voce del mio dialetto, allargando ovviamente l’interesse ai centri vicini e, timidamente, al di là di questi ambiti: mi si consenta, quindi, almeno il merito dello sterratore (in fondo, i vari Winckelmann, non si avvalevano anch’essi di badilanti?). Conseguo quindi ai posteri questo materiale che ritengo più che interessante perché partito dall’ascolto della viva voce del dialettologo: dopo il badilante viene chi legge e interpreta la lapide”.

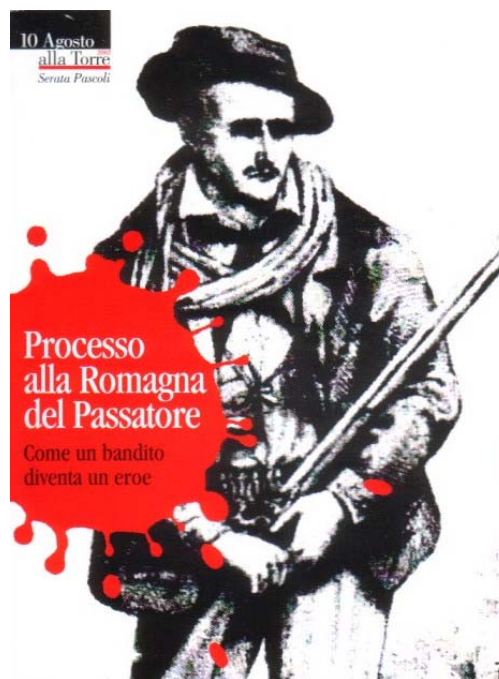


La Romagna del Passator cortese

di Gianfranco Camerani

Il 10 agosto, nella pascoliana Torre di San Mauro, s’è svolto il processo alla “Romagna del Passatore”, rea di aver scelto a simbolo un bandito già ampiamente condannato come tale in consimili assise. La Romagna se l’è cavata per il rotto della cuffia: tre innocentisti contro due colpevolisti, ma l’impressione è stata che il pubblico in sala propendesse piuttosto per i secondi; se fosse stato chiamato a votare, avrebbe forse girato il pollice verso il basso, tanta è parsa la voglia di sciacquare i vecchi panni, fosse pure in un rigagnolo come il Rio Salto. E questo nonostante il fervore e l’efficacia con cui Eraldo Baldini ha sostenuto le ragioni della difesa e Giuseppe Bellosi, da “giurato”, ha detto la sua.

Non lo si è detto chiaramente, ma l’imputato vero era Giovanni Pascoli, reo di quell’aggettivo “cortese” appoggiato al Passatore nella poesia *Romagna*. Già, *cortese*; e dato che nessuno ha pensato a ragionarci un po’ sopra, ci proviamo noi,



[continua a pagina 4]

perché non si creda che quella “cortesia” consistesse nell’andare di *Stuwanen* di casa in casa, segnatamente in quelle dei poveri, a domandare “A ’viv bšogn d’gnit?” Il Passatore di Pascoli era “cortese” come la donna di Dante nella “Vita Nuova” era “gentile” (“*Tanto gentile e tanto onesta pare...*”). Cortese nel senso che il Passatore, a suo modo, teneva corte, esercitava una potestà sulla strada e sulla foresta, come in passato l’avevano tenuta (e forse con non meno ferocia) Guidi e Malatesta nei loro feudi. Poi vennero i papi a tener più direttamente in mano (o in pugno) la Romagna, tramite i loro legati, ma il Pascoli preferì citare, in loro vece, il potere spurio e sanguigno del Passatore, e non certo a disdoro della sua terra. E di questo lo si accusa; o lo si scusa, quasi si trattasse, di una banale svista, o di infelicità di rima...

Ci siamo meravigliati che, fra i vari testi sul Passatore letti da Ivano Marescotti, mancasse il bel sonetto di Mauro Mazzotti. Lo pubblichiamo, certi che non sfuggirà a Miro Gori, presidente di giuria e che, col suo voto assolutorio, ha rotto la posizione di stallo e tolto Pascoli dal rischio di venir condannato proprio nei locali che furono la stalla della cavalla storna...

E’ Pasador... curtés par fôrza

*Tabèch cs’a s’fal a nó mo Robinud
ch’aven avu in Rumâgna e’ Pasador?
La séra a s’divartema, tot j anvud,
a dè tórna a la nona par dagli ór:*

«Dgis ad cla vólta a Frampul...» «U i šmanè nud,
u i purtè vi tota la rōba d’ōr,
insen ad un mont d’baioch: zenqmela scud.
E pu i s’invie zet zet senza fê armór».

«Èl e’ véra pu, nona, cvel ch’i à det,
ch’u n’éra brišal ste grand tez d’inféran,
mo che rubéva a i sgnur par dè a i puret ???»

«Par fôrza! U n’è bon gnânch e’ Pédretéran
d’rubêr a chi ch’an n’â. – So, svélti, a lêt ! –
Ch’sa fê a rubê a i puret l’è sôl e’ guéran!!!»

Mauro Mazzotti, *Ravèna e al su stōri*,
Longo Editore, Ravenna, 1994, p. 279.

La chiusa intelligente ed arguta del sonetto di Mazzotti avrebbe potuto portare il dibattito sulla buona strada per capire le ragioni della gente che subito alimentò il mito intorno al giovane bandito, ancora prima che venissero i letterati e i politici a soffiarcì sopra.

“Sol è gvéran l’è bon d’rubêr a i puret!” dice la

vecchia saggia nonna. Se della generosità del Passatore non s’è mai trovata prova (ma che si poteva trovare fra le carte della polizia? Neanche Robin Hood doveva godere di buona letteratura fra le carte dello sceriffo di Nottingham!) ed è più che lecito dubitarne, è invece certo che il governo “**rubava ai poveri per dare ai ricchi**” E non solo quello papalino, si capisce. Perché mai i nostri contadini, nel Regno d’Italia, infuriando la tassa sul macinato ed altri simili flagelli, avrebbero dovuto mettersi dalla parte del governo e dei suoi carabinieri?

Di un altro punto non s’è trattato: perché mai, fra quel pullulare di banditi e malviventi che infestavano le strade e le foreste, toccò al passatore impersonare un mito, se era solo quel pazzoide sanguinario che taluno descrive? Perché, in realtà *Stuwanen* pensava in grande e volle lasciare, più vasta “orma” di sé, seppure nella via del crimine. Se non fu generoso, non fu certo taccagno: era “liberale” nello spendere e molti con lui riuscivano a ricavare un utile; investiva in bestie (buoi) che poi concedeva ai contadini secondo un patto allora diffuso; (e quando morì molti si trovarono proprietari di quelle bestie); ma soprattutto la gente lo ammirava perché non entrò mai nei libri paga degli agrari, come invece facevano, tanti altri banditi: *Stuwanen* non vendette mai la sua “schioppa” per “mettere a posto” i mezzadri non sufficientemente pronti al fattore ed alla Proprietà. Era anzi più propenso a voltare le canne verso di loro, mirando ai loro scudi. I contadini romagnoli, concreti e produttivi, non disprezzarono certo quei rivoletti di denaro che, per suo merito, tornava a rifluire nelle campagne da cui era stato emunto attraverso la retta “ini qua” della mezzadria. Poi, nei momenti di più acuta frustrazione, il pensiero del Passatore, di *Stuwanen* senza *pavura* e della sua infallibile “schioppa”, poteva venire a soccorrere quegli afflitti che si sentivano oppressi da torti cui, nella realtà, non sarebbe mai stato posto rimedio. Certo, sarebbero presto diventati operanti altri miti, altri progetti di ordine sociale e politico che promettevano la giustizia e il riscatto del lavoro, e che avrebbero catalizzato l’interesse dei romagnoli; ma i miti mazziniani, internazionalisti e socialisti non si tradussero mai in uno stato sociale tanto terso e giusto da sublimare completamente il vecchio sogno ribellistico e i suoi miti. E forse qualcuno, qualche volta, in cuor suo vi ricorre ancora...

“Int la Tor e’ silenzi l’éra za êlt”

Pietro Guberti traduce Pascoli

di Carla Fabbri

Il nostro consocio Pietro Guberti, già noto per poesie in lingua¹ e per le sue prose pulsanti di vita e sature di memorie², ma noto altresì come pittore apprezzato per la levità del gesto e la sensibilità coloristica, si cimenta ora con la traduzione in dialetto della poesia di Giovanni Pascoli. Un impegno arduo, finora evitato dai più noti poeti romagnoli non certo alieni all’esercizio della traduzione. Pensiamo agl’incontri di Valter Galli con i poeti dell’*Anthologia palatina* e con Marziale, di Nevio Spadoni con i lirici

greco, di Tonino Guerra con Ezra Pound e con i lirici cinesi, per tacere di Talanti che incontrò Dante stesso, e di altri che Gianfranco Miro Gori elenca nella sua bella e impegnativa introduzione ove si lumeggiano, fra le altre cose, anche i rapporti del Pascoli con il dialetto. Con puntiglio Guberti ribadisce di verso in verso la fedeltà al testo pascoliano, mantenendo spesso anche la rima.

Al galeñ (Galline):

*A e’ cadé dal foj, a l’azdóra
e’ su côr vèc u-n piànz còma a nó puret
chè ad galet furb l’è pin la còrta;*

...

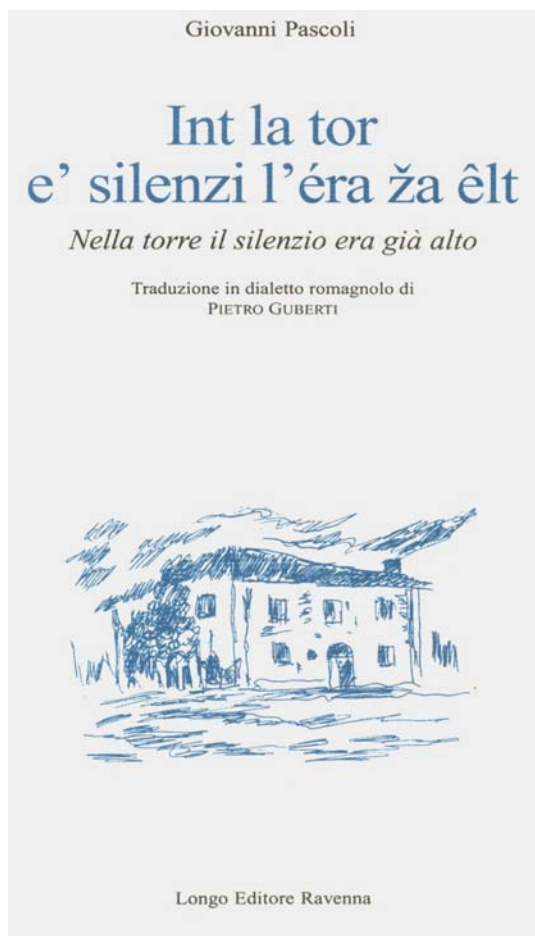
e Stoppia:
Dov’è, campo, il brusio della maretta
quando rabbrividivi ai libecciolì?

Stopia

*Ind’èl, o càmp, e’ sbàtar dla maretta
quànd che t’aviva paura de’ garben?*

traduce Guberti, volgendo verso l’Adriatico i venti tirrenici adottati dal Pascoli ormai toscanneggiante.

Non siamo certo noi a possedere la competenza estetica per esprimere valutazioni appropriate all’esito dell’opera: ognuno giudicherà da sé, secondo la propria sensibilità e dottrina. Qui basti dire che la traduzione di Guberti del verso pascoliano in dialetto romagnolo ha sicuramente il merito di parametrare la rispondenza fra la poesia di *Zvanì* e la realtà romagnola che, a volte, consideriamo (a torto) immediata, essendo il poeta di San Mauro ormai stabilmente entrato fra i fondamenti dell’identità romagnola. (E qui ancora una volta richiamiamo l’introduzione di Miro Gori). A nostro avviso questa traduzione genuina e fedele fa giustizia di più di un luogo comune e contribuisce a rivelarci la poesia del Pascoli nella sua dimensione più complessa e arcana.



Note

1. *Le radici della memoria*, Edizioni del Leone, Venezia, 1994;
La mia terra, Campotto Editore, Udine, 1199 (contenente anche liriche in romagnolo).
2. *Porta Nuova*, Edizioni Luigi Parma, Bologna, 1976;
I pinaroli, Longo Editore, Ravenna, 1982.



“Berbablù”

U-s òira in Rumâgna e in rumagnòl

Dopo “**Tanabess**”, dopo “**Tizca**”, gli amici della **VACA** (Vari Cervelli Associati: la formidabile compagine di artisti romagnoli che ha la sua “officina” in Russi), tornano a cimentarsi con un soggetto cinematografico romagnolo, **Berbablù**, ambientato nelle nostre contrade ai primi del Novecento. Dati i tempi, il dialetto vi ha una parte assai più rilevante di quanto non sia avvenuto nei precedenti film ambientati nella contemporaneità.

Siamo andati ad assistere ai primi “ciak” in una stupenda casa di Ragone (RA) e, gironzolando attorno al set, abbiamo rubato queste immagini che offriamo ai nostri lettori, con la promessa di tornare a dar notizie di questo straordinario evento culturale.



in alto 1. la casa di Ragone **sopra** 2. Jürgen Czaschka e Umberto Giovannini, protagonista maschile 3. Luisa Pretolani, coregista 4. Remo Rivola e Angela Gorini 5. Danilo Casali della Redazione de **la Ludla** e Walter Pretolani, responsabile del soggetto **sotto** 6. Gianni Zauli, presidente della VACA, accanto ad Ivano Marescotti 7. Licia Castellari e Angela Gorini 8. Un angolo del “set” 9. Massimiliano Valli, coregista, con le assistenti di regia Erika Ius e Vera Melchiorre



La trama del film in due parole

Romagna 1914.

Un giovane suonatore d'organetto soprannominato *Berbablù*, per gli intricati e spesso poco chiari rapporti con diverse donne, nel mentre è coinvolto in una forte relazione con Norma, la moglie di un ricco e spiccio agrario, s'innamora follemente della figlia di questa, Lucia. La storia di questa passione, dove sembra che i sentimenti di *Berbablù* siano corrisposti da Lucia (mentre in realtà questa è una "spostata" che ha fatto voto alla Madonna di redimerlo), si svolge parallelamente alla vicenda dell'uccisione di un povero sagrestano, cui *Berbablù* era molto legato perché suo primo e unico maestro. In una Romagna percorsa da forti sussulti sociali e dove s'avverte l'avvicinarsi della guerra, la storia di *Berbablù*, tra feste, incontri amorosi e l'intrecciarsi delle sue personali vicende con l'omicidio del sagrestano, precipita negli eventi sociali che sconvolgono l'epoca.



sopra 1. Denia Donati, parrucchiera, con Giulia Visani 2. Cristina Laghi, trucco, con Angela Gorini
3. Roberto Serra, tecnico del suono 4. Anna Dondini, sarta, "attacca bottone" con Danilo Casali.
sotto 5. Ivano Marescotti e Luisa Pretolani 6. Dorian Alessandrini 7. Mauro Bartoli.



Mancano le immagini di **Elena Bucci**, la straordinaria interprete di **Tizza**, protagonista femminile anche in **Berbablù**, che non è ancora apparsa sul set. Provvederemo la prossima volta.



Associazione

"Istituto Friedrich Schürr"

per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Appello della Schürr alle giovani mamme di Romagna

Si fa un gran parlare del futuro linguistico della Romagna: si fanno prospezioni, si delineano ipotetici scenari, magari a più uscite, come in un videogioco.

Pur dichiarando il proprio interesse per queste analisi talora assai raffinate, la **Schürr** che è un'associazione di militanti, si adopera per far sì che il nostro dialetto non esca dal circuito della comunicazione, e in primo luogo si rivolge con un appello alle giovani e future mamme, perché è sulle loro ginocchia - non su quelle degli dei - che si posa il destino del nostro dialetto.

Lo insegneranno ai loro bambini? Noi confidiamo molto nella maggior preparazione culturale delle ragazze di oggi, ed anche in una situazione obiettiva diversa rispetto al passato, per cui non è inverosimile ipotizzare un'inversione di tendenza nei confronti di un romagnolo, da decenni ignorato se non addirittura combattuto come "malerba" da estirpare ad ogni costo.

Ora non si tratta di scegliere fra dialetto ed italiano come accadde per la nostra generazione; oggi, anche volendo, principalmente per via della TV, dall'italiano non si può prescindere; siamo pertanto dell'opinione che un apprendimento del romagnolo per via materna, attraverso i tramiti dell'affettività e dell'aderenza più piena all'ambiente locale, costituirebbe un vantaggio culturale per il bambino, un valore in più, i cui benefici si farebbero evidenti da subito, non solo culturalmente ma anche nei riguardi della personalità e del carattere.

Verrà poi il tempo per acquisire l'inglese per via di cultura, e l'apprendimento sarà tanto più sicuro e profondo, quanto più il naturale confronto fra italiano e romagnolo (dal punto di vista scientifico una lingua di grande tipicità) avrà familiarizzato il ragazzo con le dimensioni strutturali dei linguaggi.

E verrà, speriamo, il tempo di avvicinarsi al latino e magari anche al greco, sì che gli idiomi possano esplicitare i propri legami generativi, le proprie storie e i reciproci rapporti, in parallelo con le vicende culturali che furono e restano alla base della nostra civiltà.

Così linguisticamente provveduto, il giovane di domani potrebbe anche essere in grado di affrontare il millennio con un bagaglio di conoscenze e di valori culturali etici e sociali il cui apporto positivo potrebbe anche fungere da antidoto agli effetti più deteriori della globalizzazione culturale.

È troppo sperare in giovani capaci ancora di ragionare rettamente con la propria testa, di guardare al mondo e ai suoi problemi infiniti e drammatici senza le lenti deformanti delle mistificazioni e dei pregiudizi che l'industria culturale di massa prepara per loro?

Forse, ma vale la pena di tentare.

Coraggio, mamme, fate la vostra parte, andate controcorrente...

Nell'operetta serio-faceta *Usi e pregiudizj de' contadini della Romagna*, pubblicata a Forlì nel 1818, Michele Placucci scrisse: «Al primo sentore de' dolori [del parto] la sposa deve assidersi sull'orlo del focolare avente per appoggio una conocchia, intendendo con ciò d'indicare, che a fronte d'essere addolorata non si dimentica di lavorare, e fare le faccende domestiche. Incalzando li dolori dev'essa gridare: *o su peé, o su peé, arrivé a ciamé la cmêdra*, vale a dire, "o suo padre, o suo padre (cioè marito), correte a chiamare la mamma". Andando il marito fuori di casa, onde prendere la levatrice, oppure per affari, se viene incontrato da qualcuno, che gli chieda se tutti in casa stiano bene, dovrà rispondere: *sé; i sta tot ben, mo a jò la moj ins l' urôla*, "si stanno tutti bene, ma ho la moglie sul focola-

La moj ins l'urôla

di Anselmo Calvetti

re". (titolo I, capitolo III, nn. 11-13).

Esclusa l'attendibilità dell'interpretazione di Placucci, volta a razionalizzare il gesto della sposa come manifesta dedizione alle faccende domestiche («intendendo con ciò d'indicare che [...] non si dimentica di lavorare»), allo stato attuale delle ricerche storico-antropologiche quel comportamento sembra la trasposizione di un antico rituale, col quale la partoriente poneva se stessa e il nascituro sotto la protezione

delle divinità, venerate presso il focolare domestico. Quanto alla conocchia, impugnata dalla sposa, era il simbolo delle sue funzioni e poteri e l'accompagnava dalla celebrazione del matrimonio fino alla sepoltura.

Alcune espressioni delle tradizioni romagnole evidenziano la sacralità e le funzioni tutorie del focolare. *U-n s` pò bravè dri a e' fugh* "non si può gridare, litigare, vicino al fuoco"; *e' brontla e' fugh: e' diš che e' ven un furëst* "brontola il fuoco: dice che arriva un forestiero" (lettera 11.5.78 di Libero Ercolani). Questi detti indicano l'uno il rispetto, dovuto al fuoco che arde nel focolare, e l'altro la sua funzione di geloso protettore della famiglia verso gli estranei.

Quando la famiglia contadina si trasferiva da un fondo all'altro la *azdóra*, lasciando la casa, per ultimo spegneva il fuoco e toglieva la catena del focolare. Entrando nella nuova casa, per prima cosa doveva appendere la catena sotto la cappa del camino e accendere la fiamma del focolare: il fuoco non veniva mai spento, le braci si conservavano sotto la cenere (tradizioni riferite da Umberto Foschi).



Lo stesso Placucci segnalò una gestualità, apparentemente molto strana, che estendeva le potenzialità protettive della catena del focolare ad animali appartenenti alla famiglia contadina. «Essendo il gatto altro domestico, e di molto necessario ai contadini, quando esso non vuole stare in casa, allorché lo veggono ritornare, il reggitore lo piglia per le gambe davanti, lo accosta alla catena che tiene appesa sotto il camino, e lo fa girare tre volte intorno alla medesima, indi lo lascia in libertà, e con tale operazione si crede, che altrimenti non vada fuori di casa» (titolo X, capitolo II n. 23). L'espresso collegamento tra la

partoriente e *l'uròla* (focolare, piccola ara <lat. *ara*) induce ad attribuire un'origine latina a questa tradizione. Peraltro credenze e rituali, che ponevano matrimoni, nascite e bambini sotto la protezione del focolare e della sua catena, furono rilevati ben oltre i confini italiani.

Presso gli Osseti, popolo indoeuropeo tuttora insediato nel Caucaso settentrionale, «Safa fa parte dei grandi benefattori del villaggio. È lo spirito della catena del focolare domestico, il *raehys*, di cui ha fornito agli uomini il primo modello, e ha un grande ruolo nella vita familiare e sociale: ancora verso la metà del secolo scorso, al

momento di mettere a letto i bambini, i genitori li affidavano a Safa, posando una mano sulla loro testa, l'altra sulla catena. È pure tenendo la catena che si pronunciavano i giuramenti più solenni e, in occasione del matrimonio, partendo dalla casa di famiglia, il paggio di onore faceva girare tre volte la fidanzata intorno al focolare e le faceva toccare la catena in segno di addio, poi, nella casa dello sposo, con i medesimi gesti, la rimetteva sotto la protezione di Safa» (3. Dumézil, *Il libro degli eroi*, Torino, 1976, p. XIV). Alcuni aspetti di Safa appaiono riconducibili al *Piron* romagnolo, che porta il sonno ai bambini.



Parte finalmente la **Biblioteca** delle opere dei soci della **Schürr**

Ci si pensava da tempo.

La **Schürr** è un'associazione a dir poco straordinaria: in cinque anni di vita ha raccolto tanti aderenti (più di 600), ma la qualità dei nostri soci è un dato che supera decisamente quello quantitativo. La sensibilità per il dialetto, in fondo, può essere considerata spia di una più generale disposizione per l'arte e la cultura, nonché per i problemi propri del tempo e della società.

Queste favorevoli inclinazioni si sono spesso concretizzate in forti e poliedriche costruzioni culturali che hanno lasciato cospicua traccia anche nell'editoria.

Di qui l'idea di costituire una biblioteca che raccolga tutte le opere edite (non solo di carattere dialettale) dei nostri soci, per

per far sì che chi entra nella nostra sede possa immediatamente cogliere, anche fisicamente, il valore del sodalizio.

Preghiamo pertanto i nostri soci di aiutarci in quest'intento, inviandoci l'elenco dei libri pubblicati a loro nome, ed eventualmente anche i volumi. Alcuni soci lo hanno già fatto, tuttavia siamo consapevoli che ci vorrà del tempo per portare a termine l'impresa; ma chi ben comincia non è forse a metà dell'opera?



Port Cursèn 1928

di Santi Muratori

Santi Muratori!
Nenca lo u i dašéva
cun e' dialet!

Il consocio
Achille Valentini
ci ha mandato
questo
componimento
poetico relativo alla
"Marina di
Ravenna" del 1928.
Venendoci dal
Presidente di
"Italia Nostra"
dovremmo prenderlo
- pensiamo - come
un monito a
riflettere sul passato,
presente e futuro di
questa nostra Terra
e sulle responsabilità
che ne derivano...
Terra da intendersi
come natura e
cultura,
naturalmente...

*Una palèda c'un s'i ved la fèn,
e faro elt cun la su lus di du culur,
Sauro contra i vigliach ferom e dur,
e la pgnéda piò fresca d'un zardèn.*

*E canèl verd, e zil e e mèr turchèn,
dal bel strê lergghi, al ca cun i su fiur,
e un gn'è brisol zinzèl quand c'us fa scur;
at cross: tsi te, tsi e mi bel Port Cursèn.*

*E se pu am faz purtè una sgnora sfoia,
longa mez braz, cun quatar parpadel,
e un brudet d'pes cundì che fa avnì voia
ad bevi dri quelch bon bichir d'Sansves
alora us po scumetar c'un gn'è invol,
un gn'è in tot quant e mond icsè un paes.*

Porto Corsini (ora Marina di Ravenna)

Una palizzata di cui non si vede la fine, / il faro alto, con la luce a due colori, / Sauro contro i vigliacchi fermo e duro, / e la pineta più fresca di un giardino. //

Il canale verde, il cielo ed il mare turchino, / delle belle strade larghe, case con i loro fiori, / e non ci sono zanzare quando fa buio; / io ti conosco: sei tu, sei il mio bel Porto Corsini. //

E se poi mi faccio portare una signora sogliola, / lunga mezzo braccio, con quattro tagliatelle, / e un brodetto di pesce condito che fa venir voglia / e gli bevo dietro qualche buon bicchiere di Sangiovese, allora si può scommettere che non c'è in nessun posto, / non c'è in tutto il mondo un paese così.

la Ludla (www.ludla.org) Periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** - Direttore editoriale: **Gianfranco Camerani**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Associazione **"Istituto Friedrich Schürr"** e Redazione de **la Ludla**

Via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: schurr.ludla@inwind.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (Ravenna)